

*Se parlo, non cessa il mio dolore,  
se taccio, non si diparte da me.*

GIOBBE 16:6

*Perché tu sei morto per sempre,  
come qualsiasi morto della Terra,  
come qualsiasi morto che si scorda  
in un mucchio di cani spenti.*

FEDERICO GARCÍA LORCA

*Yo tuve un perro y una profesora  
que me enseñaron a olvidar  
inesperadamente fui feliz  
pero no lo puedo recordar.*

INSTRUCCIÓN CÍVICA, *Obediencia debida*

I.  
(CANE MORTO)



Durante l'agonia, noi cani riacquistiamo il linguaggio. I cani non parlano, ma comprendono le parole dell'umanità. Le parole, tutte le parole, nascono già impresse nel nostro DNA. Ci sono da quando il primo lupo, non so se per abitudine o codardia, ha avuto l'idea di seguire gli uomini. Da quel giorno noi cani siamo esseri zeppi di parole. Non lo sa nessuno, ma adesso tu lo sai.

Dico *noi cani* e voglio parlare dei cani per ovvi motivi – anche se devo dire che non siamo gli unici animali a cui viene concesso il linguaggio quando muoiono: a dire il vero succede a tutti. Esatto, tutti gli animali, proprio tutti, riacquistano il linguaggio nell'ora della morte. Le oche, le iguane, i ragni, i procioni, le iene: tutti, anche i gatti, ma il nostro desiderio di esprimerci è soggettivo e non ha niente a che fare con la specie. Ci sono bruchi più loquaci di pappagalli e cani che preferiscono il silenzio, an-

che se, come comprenderai o forse avrai già intuito, questo non è il mio caso.

Se abbiamo passato la vita a gracchiare, ululare o abbaiare non è perché non capissimo le parole di uomini e donne, ma perché è così che ci hanno mandato sulla Terra: con un cervello in grado di comprendere ma con apparati fonatori che limitano la nostra capacità di espressione.

Invece, durante l'agonia, gli umani si separano dal linguaggio, almeno da quello che possono esprimere con la trachea. Le loro ultime boccate d'aria sono in realtà parole che abbandonano il corpo. Non sembrano parole, ma lo sono. Parole sbiadite, infette, sofferite, che formano uno strano discorso. Le persone strette intorno al moribondo non le comprendono, credono siano sospiri o ansiti, quando invece sono parole che stanno per morire e decomporsi nell'organismo dell'individuo che le porta con sé.

Gli umani che muoiono all'improvviso non riescono a separarsi del tutto dalle parole: rimangono dentro, nel cuore rigonfio di sillabe di un infarto, rapprese nella massa polmonare tra catarro e sangue, intrappolate nelle arterie prima di un ictus. Chi muore in un incidente, per esempio, per quanto riesca a liberare qualche parola, lo fa di colpo. Una membrana si rompe e le parole liquide si liberano in tanti schizzi come quando scoppia un palloncino. Sebbene esistano modelli ricorrenti, questo zampillare di frasi spezzate e sillabe mollicce si riduce a balbettii pieni di saliva. Questo discorso caotico non è paragonabile al ritmo del linguaggio.

gio durante la morte naturale, l'agonia propriamente detta, che può durare ore o giorni.

Non desidero approfondire troppo i tipi di morte e i molteplici discorsi che potrebbero scaturire dalla carne umana prima di diventare cadavere, ma credo sia utile aggiungere alcuni dettagli sull'argomento perché il cinema ha fatto molti danni nel rappresentare gli umani agonizzanti: uomini perforati da proiettili o malati terminali che articolano un discorso, strutturato e definitivo, per risolvere una particolare questione della trama del film. Voglio qui ribadire che i discorsi pronunciati prima di morire non dicono niente, proprio perché non pretendono né provano a dire qualcosa. Non c'è nessun messaggio. Quindi, prima di proseguire, vorrei affrontare il caso degli affogati e degli impiccati, e soltanto perché le loro brevi ed euforiche agonie mi sembrano molto particolari.

L'individuo che sta affogando respira sott'acqua. Respira perché vuole vivere, ma dimentica di essere un umano o forse ricorda di essere stato un pesce con le branchie. Inspira ed espira istintivamente senza comprendere che l'acqua inalata diventa un muro liquido che blocca il passaggio dell'aria negli alveoli. Dopo un momento di lucidità, cerca di variare la respirazione simpatica e parasimpatica con una respirazione logica e artificiale. Affiora con la testa in superficie e prende aria, ma di nuovo l'acqua lo sommerge. Questa desincronizzazione tra respirazioni spontanee e programmate si trasforma in una danza spezzata che sfocia nella morte. Il discorso agonizzante dell'affogato si diluisce nell'acqua. In quell'agonia subacquea, la

separazione dal linguaggio è visibile nei secondi che impiegano le bolle di parole a scomparire.

L'impiccato, individuo che muore per una costrizione dell'apparato fonatorio, si strozza con parole compresse risultanti in un mutismo doloroso. Che il cadavere sia muto è ovvio, ma i cadaveri degli impiccati, al pari di quelli degli affogati, liberano alcune parole dopo la morte, sono casi speciali in cui il discorso emerge direttamente dal corpo, dalla carne morta.

Tutti sanno che i cadaveri emettono suoni liberando l'aria intrappolata all'interno, ma in questi casi le parole non sono articolate dalla trachea né vengono emesse da alcun orifizio. Durante il processo di putrefazione, le cellule del linguaggio sono vive e presenti. Di norma, le cellule del linguaggio muoiono e scompaiono gradualmente durante il comune trapasso, ma in questi casi, sott'acqua o sulla forca, queste cellule sopravvivono nel cadavere finché non si lacerano ed esplodono. Le parole che non fuoriescono durante l'agonia vengono suppurate dall'organismo in via di decomposizione.

Comunque. Più che per paura di morire, è per timore di essere dimenticati che gli umani cercano disperatamente di pronunciare parole negli ultimi momenti di vita, dimenticando che saranno ricordati per le loro azioni, soprattutto quelle precedenti alla malattia o al trapasso, e non tanto per il discorso pronunciato in punto di morte. A sua volta, il tentativo di pronunciare una frase esalando l'ultimo respiro è pur sempre un'azione; perciò il moribondo crede che

sia *quella* l'azione più importante della sua vita: le sue ultime parole. Quest'azione estrema, l'atto di pronunciare, sarà rafforzata dal peso delle parole, nel caso siano intellegibili.

Al contrario degli animali, gli umani che arrivano qui dopo la morte terrena non possono pronunciare alcuna parola perché le hanno esalate tutte durante l'agonia o la decomposizione. Ma non tutto è privo di spirito, putrefazione e fango: gli umani diventano esseri, organismi che comprendono le parole e le riproducono in silenzio. Sono stupiti dalla nostra loquacità e maestria nel linguaggio. Non esiste paradiso, inferno o purgatorio: nell'ora della morte, quando gli umani ci raggiungono in questo luogo, possono intrattenersi con le chiacchiere di tutte le specie animali.

Gli umani arrivano in gran parte liberi dalle parole. Finalmente in pace, non sentono il bisogno di parlare e diventano esseri perfetti che ascoltano gli animali e parlano solo dentro di loro in cerchi concentrici. Molti sono eternamente felici di ricongiungersi con i loro animali domestici e di sentirli parlare. Noi animali, esseri grati e nobili per natura, non dimentichiamo le cure e l'affetto che ci hanno regalato sulla Terra. Tuttavia ci sono umani che giungono qui molto confusi. Quando si rendono conto di essere diventati organismi incapaci di parlare si disperano, sono preda dell'ira e dominati dalla violenza. Cercano di ucciderci perché non accettano la condizione di mortomuti, ma è un impulso di breve durata: dei tanti animali torturati sulla Terra ce n'è sempre uno che



si pianterà di fronte all'umano violento per fermarlo.

Noi animali non sottoponiamo gli umani al coltello, al fucile o alle pietre, né alle zoccolate, alle punture o ai morsi. Ci difendiamo con la parlantina. Gli parliamo finché non si debilitano e svengono. Non c'è malevolenza nei nostri discorsi. Alcuni recitano le loro torture ai propri assassini, senza esagerare, dicendo solo la verità.

Per esempio, ci sono alci che non parlano mai della propria sofferenza e discorrono in modo casuale con i loro cacciatori riguardo alla maturazione dei mirtilli o sullo stato di benessere dei paesi nordici; altre invece vorranno esprimere il dolore patito in Terra e l'arrivo di un umano violento, un cacciatore mortomuto, è l'occasione di verbalizzare tale sofferenza.

Voglio mettere in chiaro che non è mia intenzione affermare che tutti gli umani sono vili e disprezzabili, nonostante le condizioni di vita che abbiamo sopportato convivendo con loro sulla Terra. Sono un cane, mi chiamano il migliore amico dell'uomo e ritengo che l'umanità non sia senza speranza. Eccomi qui, un cane abbandonato, ho vissuto poco ma, malgrado la mia breve esistenza sulla Terra, ho visto abbastanza. Sono stato felice e sono morto felice. Sulla Terra ho avuto la fortuna di ascoltare due lingue perché, pur dominando tutte le lingue terrestri, non siamo coscienti di tale talento finché non incontriamo un umano che parla e solo allora scopriamo di poter comprendere la sua lingua, lo sappiamo nell'attimo in cui l'umano pronuncia le parole davanti a noi.

Se avessi viaggiato per il mondo, come un cagnolino elegante nella borsetta di una celebrità, avrei

potuto capire tutte le lingue dei luoghi in cui fossi stato; ma ho avuto vita breve, sono cresciuto tra gente ignorante e sguaiata, e per questo la maggior parte delle parole mi è stata svelata attraverso la radio o la televisione. Così è cresciuto il mio vocabolario. Dagli umani che avevo vicino ho conosciuto soltanto parole opache, ordini e lamenti: conversazioni triviali.

Mi sarebbe piaciuto raccontare la mia storia in altro modo, perché voglio mettere in chiaro una cosa fondamentale, quindi presta attenzione: io, il cane rumeno morto, sono il padrone della storia. Ma la storia che leggerai è adorna di finzione, fantasie che non mi appartengono, avvenimenti che non ho vissuto, pur basati su di me.

Ti chiederai come sono riuscito a scrivere tutto questo e, soprattutto, come sono riuscito a far arrivare, scrivere e leggere il mio racconto sulla Terra. Perché tu in questo momento mi stai leggendo, te ne rendi conto? Ma è semplice: bastava soltanto che qualcuno immaginasse un cane morto e si mettesse a scrivere. Pensa: quanta gente è in grado di immaginare un cane morto e scrivere? Avresti potuto essere tu, invece è stata lei.